



Chiesa del secondo annuncio Come nasce/rinasce la chiesa

di Giuseppe Laiti



Come nasce, rinasce, la chiesa? Abituati da lungo tempo a trovarla già costituita nel nostro ambiente di vita, avvolti dalla sua organizzazione e dai suoi compiti, siamo preparati a prenderci cura della vita cristiana, a farla crescere, a dirne le norme che la regolano. Siamo attrezzati per la “cura pastorale”. Siamo però spiazzati quando la presenza della chiesa risulta rarefatta, quasi assente, quando le “pratiche” che la esprimono visibilmente sembrano senza rilievo significativo per gli appuntamenti fondamentali dell’esistenza¹. Non è abituale per noi immaginare un percorso generativo, che disponga alla fede, a riconoscerne la rilevanza, che attivi la appartenenza alla comunità cristiana come luogo di vita. Uno slogan dice bene la nostra situazione: siamo abituati a presupporre la fede, a trovare la chiesa, assai meno a proporre la fede, a servire il processo che fa nascere la comunità cristiana in un luogo. Offriamo a tutti l’accesso ai sacramenti, celebrazioni per solennizzare momenti della vita, preghiera in determinate circostanze. Ci è più difficile annunciare a tutti la parola del vangelo in modo che suoni come “notizia bella” per la vita, susciti l’adesione di fede, dia orientamento alla vita e desiderio di celebrarla davanti a Dio. Siamo chiesa per tradizione, per continuità con il passato; quando questa

¹ Un indicatore fra i tanti è l’esito della recente indagine del Censis, “Il vangelo e gli italiani”, da cui risulta che circa il 70% degli italiani possiede in casa una copia del vangelo, ma di questi oltre il 50% non lo apre mai. Quasi l’80% lo ritiene importante come parte del patrimonio culturale e spirituale, ma solo il 20% saprebbe citarne un passo. Il 40% non sa che i vangeli sono quattro, anche un terzo di coloro che frequentano la chiesa non lo conosce.

si incrina o addirittura si interrompe, quando non viene più percepita come “buona notizia” per l’oggi, i nostri paradigmi pastorali, messi a punto per custodire la fede, non risultano più in grado di fornirci indicazioni adeguate. Ne viene una sollecitazione verso il ritorno alle origini, non tanto in senso cronologico, quanto genetico: come nasce e rinasce la chiesa? Come avviene che la parola del Vangelo susciti la fede e così la comunità dei credenti?²

Secondo annuncio come condizione pastorale

La sigla “secondo annuncio” ha ormai una sua storia. È bene non dimenticare che essa ha il suo primo luogo nella pratica pastorale delle comunità cristiane, ove preti e catechiste/i si trovano a proporre la fede cristiana ad adulti o giovani adulti che già sono stati raggiunti dall’annuncio di Gesù, un annuncio “pubblico”, che toccava tutti almeno nell’infanzia, come componente abituale del contesto sociale. Per molti tuttavia il significato di un tale annuncio non è divenuto riferimento rilevante nella elaborazione del proprio progetto di vita adulta, nella costruzione dei legami affettivi, del proprio modo di porsi nel mondo del lavoro e di partecipare alla vita sociale. Questa marginalizzazione del messaggio cristiano è avvenuta per lo più in modo indolore, talora come quasi connaturale con l’uscita dalla infanzia/adolescenza. La riproposta si trova così a fare i conti con questo carattere di estraneità o irrilevanza del messaggio cristiano. Questa “seconda volta” dell’annuncio può presentarsi in maniera indiretta o diretta, ad esempio in occasione della iniziazione cristiana dei figli o dei figli di parenti e amici, o quando si attraversano momenti di difficoltà che mettono alla prova o si vivono passaggi che aprono a compiti nuovi della vita.

²Questo interrogativo ha stimolato la ricerca e la meditazione di pagine del Nuovo Testamento che potessero offrire ispirazione, come Lc 24,13-35, At 8,26-40; 10-11; anche di annunci che fanno emergere difficoltà incontrate, come At 17,22-34. In generale sono il modo con il quale Gesù incontra le persone, i percorsi della missione paolina a rivelarsi istruttivi. Sempre il luogo dell’annuncio è l’incontro, il percorso di un’interazione tra Gesù o gli apostoli e i loro interlocutori, dall’interno della loro condizione.

In queste occasioni l'adulto può trovarsi sollecitato a interrogare i riferimenti di significato che trova depositati nella sua memoria e a cui l'ambiente (parrocchia o movimenti, o occasioni) offre accesso.

Per la comunità cristiana, in particolare per chi ne esprime la ministerialità nei diversi ambiti dell'azione pastorale, queste occasioni non sono facili da assumere. Potrebbero esaurirsi nel loro carattere "occasionale", lasciando la condizione degli interlocutori rispetto alla fede pressoché immutata. Potrebbero però anche diventare momento vitale per la comunità cristiana, qualora essa assumesse per se stessa la domanda di significato che in esse è presente, in forma esplicita o implicita, risentita o anche solo dubitativa, in attesa. La domanda che si pone per la comunità cristiana suona all'incirca così: quale spazio comunicativo occorre favorire perché la parola di vangelo possa risultare significativa, buona notizia per la vita, per le situazioni che essa fa attraversare? Non si tratta di trovare una strategia di recupero o riconquista quanto piuttosto una condizione, un modo di porsi che favorisca la comunicazione, l'emergere della domanda o della "sorpresa" per un significato prima non riconosciuto e un dialogo attorno ad esso. Questo spazio a livello elementare può essere trovato nella condivisione del compito che qualifica ogni vivente umano: il compito di diventare umani umanizzando il nostro mondo, combattendo le disumanità che lo appesantiscono, che gravano in modo particolare sui più svantaggiati, coloro che si trovano a disporre di meno risorse, in termini di beni, di salute, di rete relazionale. Da parte della comunità cristiana si tratta di mettere avanti a tutto la destinazione universale della salvezza, la preoccupazione per ogni persona, non solo in modo intenzionale ma il più possibile concreto, reale. Ciò chiede alle chiese la revisione del loro modo di abitare il mondo di cui sono parte. L'apertura della *Gaudium et Spes* può costituire un riferimento ispiratore:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è

composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 1).

Evangelii Gaudium ne propone una traduzione personalizzata: ogni cristiano dovrebbe desiderare di poter lasciare questo mondo un poco migliore di come l'ha trovato:

«Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra» (EG 183).

Si tratta di apprendere ad abitare il mondo di oggi in nome del Vangelo e per l'annuncio del Vangelo. Esso suggerisce alla comunità cristiana il suo modo di situarsi sul territorio, di abitarlo, di prendere in esso la sua posizione, la sua “forma”.

Forma ecclesiae per l'annuncio del Vangelo

Con il verbo abitare, nell'uso abilitato dal recente convegno ecclesiale di Firenze, si fa anzitutto riferimento al tessuto relazionale che costituisce la trama della vita quotidiana in un territorio³. Evoca la trama comunicativa corrente, con ciò

³ Con una catena di cinque verbi, *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*, il convegno ecclesiale di Firenze (9-13 novembre 2015) ha inteso evocare un percorso delle comunità cristiane per l'annuncio del vangelo oggi. A questa sequenza si può affiancare quella di *Evangelii Gaudium* 24: *prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, curare la fruttificazione, festeggiare*. Su un piano più ampio e generale il tema è trattato dall'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco che raccoglie la domanda su come l'annuncio del vangelo sollecita a partecipare alla edificazione di una “ecologia integrale” (LS 137-162). In proposito si può vedere B. Bignami, *Abitare il mondo. La «casa comune» alla luce della «Laudato Si'»*, in *RiCIt* 97(2016)10, 713-729. Per la proposizione del tema cfr. A. BORRAS, L. BRESSAN, *Abitare da cristiani il nostro tempo. Parrocchie d'Europa si interrogano*, ed. EDB, Bologna 2009. Anche il primo

che essa accentua e ciò che spinge ai margini. Abitare significa individuare i terreni d'incontro, quelli attivi e quelli che attendono di essere riaperti, riabilitati, perché vissuti e persone che non dispongono di voce forte possano trovare ascolto e accedere a parola. Abitare consente di apprendere la lingua del vissuto, che ne plasma le espressioni e i toni. È abitando che si comprende come l'oggi percepisce ciò che viene dal passato, come esso viene interrogato, come può risultare non residuo di cui liberarsi, ma risorsa per l'intelligenza del presente che cerca il suo futuro possibile. Un messaggio può tornare come una "seconda volta", non come ripetizione o ritorno al passato, ma come dono inaspettato prima non visto. Ciò che si sta vivendo risulta finestra, punto di vista che ne consente l'apprezzamento, una comprensione nuova che lascia vedere la sua fecondità nella propria esistenza.

Non è la prima volta che la chiesa incontra la domanda di come situarsi nel mondo. L'interrogativo si pone ogni volta che muta la sua condizione: minoranza-maggioranza, tollerata/perseguitata-riconosciuta-privilegiata. In gioco sono sia atteggiamenti, sia forme organizzative, sia modi di configurare la missione. La tentazione del ripiegamento a modo di setta per proteggere la sua identità, o della diluizione del suo messaggio in nome della sua vocazione universale è sempre in agguato. Anche le variazioni dell'abitare umano inducono analoghe domande. Si pensi anche solo alla chiesa di villaggio o nella periferia di una metropoli, in una condizione stanziale o di ampi flussi migratori (e alle loro differenti cause e significati). Le riflessioni in corso sulla parrocchia come forma di chiesa tra la gente è indicatore di come la variazione dell'abitare umano interpelli l'abitare delle chiese⁴.

capitolo di *"Incontriamo Gesù", Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, a cura della CEI, Roma 2014, 19-49, che titola: «abitare con speranza il nostro tempo».

⁴ Se ne può trovare una recensione sintetica che ne evidenzia la posta in gioco in A. JOIN-LAMBERT, *Évolutions et avenir des paroisses et des Églises: Aperçu de recherches et réflexions récentes*, in ETL 90/1(2014), 127-151. Per una riflessione propositiva cfr. A. BORRAS, *À l'âge du renoncement. Comment la paroisse peut-elle faire émerger l'Église?* in Ch. Theobald (éd.), *Pourquoi l'Église?* ed. Bayard, Pars 2014, 239-263.

Le ragioni che oggi provocano e anche guidano questa ricerca sono riassumibili attorno a due poli: a/ come cristiani siamo tornati ad essere “minoranza” in una società che non veicola il riferimento religioso come centrale, ma semmai come libera opzione dei singoli soggetti. Di fatto ampi settori della vita di tutti i giorni, del tessuto dell’esistenza, si organizzano al di fuori del riferimento al “religioso”, al Vangelo. “Minoranza” non vale qui come percentuale numerica; fa riferimento all’eco significativo del vangelo, afferrabile nei fatti solo da pochi, specie delle nuove generazioni. I vissuti che segnano l’esistenza di tanti li portano a mettere da parte il riferimento al vangelo perché risulta ad essi non pertinente, estraneo. Le stesse chiese si trovano in imbarazzo nel formulare la proposta evangelica in modo adeguato di fronte a tante situazioni di vita. La difficoltà di comunicazione tra la fede come patrimonio che viene dalla nostra tradizione e le forme di vita che si vanno sempre più diffondendo, specie tra le nuove generazioni, è un dato ampiamente percepito. Le ragioni che stanno alle spalle di questa situazione sono state a lungo esplorate e riassunte per lo più sotto l’etichetta della secolarizzazione o della estraneazione culturale della fede⁵.

b/ In questa situazione, al di là dei tentativi più o meno scoperti di ripristinare la condizione precedente o del lamento sui tempi che ci tocca di vivere, la fede ci invita energicamente a interrogare il Vangelo: a quale modo di presenza ci abilita? Quale figura di chiesa il Vangelo genera ed è idonea al suo annuncio, a fare in modo che Gesù Signore, il suo messaggio, sia annunciato evangelicamente, in modo da essere udibile come “buona notizia”? Se la condizione di minoranza provoca l’interrogazione del Vangelo, è però la

⁵ Il tema come è noto è delicato e non consente conclusioni massimaliste. I nostri ambienti vivono ancora di valori che hanno radice evangelica senza tuttavia che questo nesso venga percepito come genetico o positivo. Una affermazione come quella della CEI in Educare alla vita buona del vangelo: «la fede è amica dell’intelligenza, della libertà e dell’amore» non trova facilmente immediato riscontro nella sensibilità corrente. Come sottolinea spesso papa Francesco, viviamo un contesto che chiede la pazienza e il servizio del discernimento.

risposta a tale interrogazione che guida il modo di abitare il nostro mondo come comunità del Signore Gesù.

La questione dell'abitare il mondo porta in primo piano, come via comunicativa, la modalità relazionale, sia del credente singolo sia della comunità cristiana in un luogo. Anzi, la comunità cristiana risulta il luogo nel quale le modalità relazionali vengono elaborate in forza del Vangelo, della ispirazione che viene da lui. I credenti in Gesù abitano infatti il mondo di tutti (dalla lingua, al lavoro, alla costruzione dei legami...), ciò che li qualifica alla vista di tutti è il tessuto relazionale che instaurano, le modalità della loro presenza, delle loro implicanze e prese di distanza, dei loro consensi e resistenze. L'affermazione del Documento di Base per il Rinascimento della catechesi in Italia del lontano 1970 – *prima del catechismo vengono i catechisti, anzi la comunità cristiana* – più volte ribadita da allora, mostra qui la sua lungimiranza, indicando un compito permanente.

Praticare una feconda intersezione

Una comunità cristiana vive intersecando tre spazi diversi: quello dell'assemblea liturgica, quello del molteplice contatto o riferimento alle Scritture (Parola) e quello del quotidiano, del vissuto così come si configura ogni giorno. È proprio la fluidità di questa intersezione che dà vita alla visione di chiesa che i credenti respirano e nella quale si riconoscono. L'assemblea liturgica dice il "da dove" della esistenza cristiana, le Scritture dicono il "come" prende figura l'esistenza cristiana, per il consenso alla Parola ispirata e ispirante, il quotidiano dice il per chi, per che cosa del vivere. Le carenze di incrocio dei tre spazi rendono difettosa la pratica e la visione di chiesa: essa può rimanere "sospesa", non avere terreno reale se non tocca il quotidiano, se esso non avverte di poter essere ispirato dalla Parola depositata nelle Scritture che l'assemblea liturgica custodisce come Parola da/di Dio. Da questa intersezione fluida le chiese sono sollecitate a un duplice spostamento, eco del concilio Vaticano II⁶: dalle competenze

⁶ Faccio riferimento per questi spunti a Ch. THEOBALD, *Ricevere il Concilio Vaticano II: una nuova immagine di chiesa*, in RiCII 97/2(2016), 86-102.

a figura di autorità a compiti, dai compiti a servizio ai cammini delle persone. Verso una chiesa umile, in uscita verso le persone, convertita essa stessa dal servizio del vangelo.

Di qui tre direzioni per una chiesa del secondo annuncio:

a/ Una chiesa attenta alla storia. La storia è il luogo ove il Dio di Gesù e i viventi umani si incontrano. È la figura concreta delle nostre esistenze; non si dà vita umana che come storia, attraversamento di condizioni (si pensi alle età della vita, salute e malattia, risultati e fallimenti...) e situazioni (sociali, culturali, i tessuti nei quali ci troviamo a vivere). Nella storia di ogni persona la chiesa sa di essere preceduta dal Signore Risorto, dal soffio del suo Spirito. Esso si affaccia nelle molteplici figure dei desideri di vita buona, felice, nei tentativi e negli impegni per dare ad essi forma concreta. Ci sono segni di fede nella vita che non derivano dal semplice calcolo delle opportunità, ma dalla speranza di una positività disponibile, in persone che si incontrano, in beni di cui si può disporre, in risorse del pensiero e del cuore. Così come vi sono attese e invocazioni all'interno delle disillusioni e dei fallimenti, nell'incontro con la fragilità e la fallibilità che ci connota. Il Dio della misericordia è il Dio che mette alla prova la sua parola, il suo amore dentro questo tessuto complesso e talora arruffato: è la sua parola di vita che si fa vicina, il suo amore che risana e rimette in cammino. Per la teologia qui c'è anche una domanda di recupero del significato della fede in Dio creatore di tutto. Dio e l'uomo nel suo mondo non si incontrano come estranei: di Dio reca notizia il senso delle cose e la complessità del cuore dell'uomo. L'annuncio del vangelo, il farlo giungere a tutti una "seconda volta", implica l'attenzione alla storia, alle sue peripezie, alle letture che ne vengono fatte con le amnesie o espropri che talora rischiano di indurre. È la via dell'incarnazione, la via dei "gemiti" dello Spirito che preme da dentro le strettoie dell'esistenza umana perché si apra alla dignità filiale e fraterna del vivente umano.

b/ Una chiesa che ascolta un triplice invito: a/ alla conversione come adozione del punto di vista del vangelo. Secondo annuncio significa sempre anzitutto una comunità cristiana che ascolta "una seconda volta" il vangelo, ossia lo ascolta

nelle nuove condizioni che attraversa; dall'interno delle condizioni che vivono le persone che incontra, apprende le sue resistenze e le strade sorprendenti che il Vangelo sa aprirsi. La vita di chi si incontra diviene luogo di ascolto del vangelo, ci dà il vocabolario per dire il vangelo. Il vangelo da parte sua ci dà parole per la vita di cui non disponiamo da noi stessi, ci dà parole fin dentro la morte. b/ al *discernimento*. Si tratta come suggerisce GS 1 di distinguere dentro le gioie e le fatiche degli uomini l'eco delle promesse di Dio, di offrire al cuore che interroga l'autorizzazione dei desideri che rendono veramente umani. Di restituire le ragioni per desiderare la felicità, la giustizia, la pace. Non c'è in questo nessun cedimento al relativismo, ma la libertà di giungere fino alla concreta condizione di ciascuno per tenere libero il nesso verso una vita autentica, nesso fatto di passi praticabili. c/ alla *prossimità* come modo di abitare il mondo. La vicinanza come cammino insieme, come tentativo di essere presenza buona per il cammino dell'altro è la forma congeniale al messaggio evangelico, che viene deformato se costretto ad abitare dentro la figura di principi astratti, generali a cui ogni vita dovrebbe piegarsi. Il test della prossimità è dettato dal vangelo: è la premura per i poveri, l'attitudine a dare loro parola, a fare in modo che possano prendere il loro posto nella vita e nella comunità cristiana. Ciò significa anche fare resistenza rispetto a tutto ciò che tende a produrre povertà, che induce condizioni di discriminazione. Si tratta di reggere alle molteplici facce della violenza che segna la nostra storia. Si tratta della figura della santità della chiesa come "santità ospitale" che distende le sue radici fin dentro il mistero pasquale del Signore.

c/ Una chiesa che annuncia il vangelo come grazia del divenire umani. Si tratta di una chiesa, comunità di donne e uomini, giovani e adulti, che condivide con tutti la condizione umana e il compito di divenire umani umanizzando il mondo. Una chiesa che riconosce in questa condizione e compito il luogo nel quale Dio, il Padre di Gesù ci viene incontro con le sue promesse, la sua fedeltà, il grido e i gemiti dello Spirito, la sua forza creativa. Essa riconosce il suo compito come diakonia nello Spirito (2Cor 3,8), come fraterna compagnia nel nome di Gesù Signore, finché Dio, il Padre, possa manifestare tutta

la verità delle sue promesse. Una chiesa che “ricomincia” tutti i giorni a leggere la storia, a invocare la luce del vangelo, a praticare prossimità, a fare esperienza di come Dio ci umanizza, finché il Signore verrà, unico Signore della storia.

Si tratta di una chiesa che nasce/rinascere nell’incontro con le persone, ove la domanda dei diversi volti della fiducia di cui la vita ha bisogno per svolgersi incontra il modo d’essere umano di Gesù raccontato dalla parola, dai testimoni che essa ha suscitato e suscita, da discepoli che cercano figure del regno di Dio con i loro modi di dare forma alla loro partecipazione alla vita nel mondo. La chiesa nasce nell’offerta di punti di riferimento che sono “grazia” per le nostre esistenze: la pasqua di Gesù che si riflette nelle sue parole, che rimane disponibile nei segni che egli stesso ha plasmato per dire il suo modo di stare con noi. Di questi punti di riferimento la comunità cristiana vive ed è luogo di pratica che ne rende preziosa l’appartenenza. Essa non è altro che “laboratorio” di vita buona nel nome del Signore per il mondo.

Conclusione

Non è difficile riconoscere che le tre direzioni accennate inducono una rielaborazione della figura della comunità cristiana, delle sue dinamiche interne come del suo modo di porsi nell’ambiente di vita che abita. Possiamo provarne un abbozzo:

- dal fare, dalle iniziative previste da mettere in campo e dal reperimento delle risorse che esso chiede, alla interrogazione circa il senso: che cosa intendiamo che accada ai nostri interlocutori, tra di loro, tra loro e noi, attraverso quello che facciamo? Che significa anzitutto per noi, come atto squisitamente umano, aperto a una ricchezza ulteriore, sorprendente, buona per la vita, dalla sorpresa del Vangelo?
- dal senso alla cura delle modalità relazionali che viviamo tra noi come soggetto chiesa (fraternità/sororità): sono la *carne della Parola* (la parola che prende carne, il segno/frutto della Parola nello spazio umano che abitiamo) che consente la *parola della carne*, ossia il messaggio che traspare dal modo con il quale la comunità cristiana abita il mondo (proposta di vita buona), una parola che può abitare la vita come

“buona notizia”. Così ogni pratica della fede è anche risorsa per la vita quotidiana, per la vita buona.

- dai “momenti” (celebrazioni, incontri...), al cammino come tenace, paziente e bella tessitura del raccordo tra eucaristia domenicale e vita quotidiana, tramite le mediazioni (catechesi, attenzioni alle povertà che ci circondano, modi di presenza là dove la vita quotidiana cerca i suoi significati...), e i ministeri che a questo scopo servono (con la formazione che chiedono).
- diventare comunità cristiane: meno organizzazione di iniziative/servizi e più *comunità comunicative*, interessate alle reti di comunicazione e prossimità che si instaurano, atte a facilitare l’accesso alla “buona notizia” del vangelo, nella forma possibile a ciascuno. È comunità cristiana che sposta l’attenzione dai fanciulli agli adulti, che vive ad es. l’IC come interpellanza degli adulti prima che come impegno per i fanciulli.
- diventare *una chiesa in uscita*, che riconosce che il luogo dove la Parola può essere udita nello Spirito è la prossimità (questo distingue dalla propaganda che intende suggestionare, sedurre...). È abitando gli spazi della vita (cfr. i cinque ambiti segnalati dal convegno ecclesiale di Verona e riproposti in EVBV), situandosi al loro interno, che la Parola libera il suo messaggio per l’azione dello Spirito in noi. Dio ci parla con parole che vengono dall’alfabeto della vita (EVBV 3).
- diventare una chiesa che abita questo mondo come parte, con la sua “*differenza*” *come risorsa di prossimità*, di proposta sorprendente di umanizzazione (con fatiche che valgono la pena!, con la liberazione dalle croci inutili e dannose..), portando i segni del regno di Dio che sono per tutti e urgono dentro e tra tutti⁷.

⁷ Una serie di indicazioni più ampie in uno stile piano sono suggerite ad es. da M. HÉBRARD, *Pour une Église au visage d’Évangile: douze urgences*, ed. Fidélité, Namur 2014. Con attenzione al contesto culturale attuale si può vedere rapidamente: A. JOIN-LAMBERT, *Vers une Église liquide*, in *Études* 2(2015), 67-78. Per una riflessione che intende andare alle radici: S. Currò, *Perché la Parola riprenda suono*, ed. LDC, Torino 2014.

Siamo comunità cristiane chiamate a apprendere ad abitare in modo nuovo il nostro mondo, imparando a conoscerlo (in parte ci è diventato esterno/estraneo, in parte ci abita, senza talora che ce ne avvediamo...), ricevendo i valori che porta (lo Spirito soffia dove vuole), contestando cordialmente le sue atrofie, e offrendogli la luce del Vangelo. Come chiesa siamo impegnati nel compito che accomuna ogni vivente umano: umanizzare la vita e il mondo che abitiamo, superando le disumanità che pesano su tanti e abitano in tutti. La fede cristiana è il nostro modo singolare, ricevuto per grazia, di dare il nostro contributo a questo impegno, annunciando la “buona notizia” del regno di Dio, del suo agire nel modo di Gesù e per il suo Spirito tra noi e in noi, per tutti.

SOMMARIO

Le pratiche di “secondo annuncio” prendono avvio dalla mutata situazione pastorale che chiede alle comunità cristiane di rinnovare la propria capacità comunicativa in modo da poter offrire il vangelo come ricchezza inedita di significato in rapporto alle diverse situazioni che la vita porta ad attraversare. Queste pratiche assunte seriamente chiedono alle comunità cristiane una conversione a due livelli: il primo consiste in un ritorno ad ascoltare la Parola di Dio a partire dalle situazioni dei propri interlocutori. Il secondo concerne le strutture pastorali, le forme organizzative, sollecitate a configurarsi sempre come luoghi di incontro, di ascolto condiviso, più che come iniziative volte a perpetuare una posizione ereditata. Il secondo annuncio sollecita una forma ecclesiae capace di far giungere a parola le istanze della vita e di dire la parola inedita del vangelo nel linguaggio della vita, sullo stile delle parabole del regno. Siamo in cammino verso una chiesa che esce, accompagna, trasfigura, si fa prossima e lascia intravedere il dono di una forma nuova della vita.

ABSTRACT

The “second Annunciation” practices start from the changed pastoral situation that ask to the Cristian communities to renovate its own communicative ability in order to offer the Gospel as an unprecedented richness of meaning in relation to the different situations the life brings people to live. If seriously adopted those practices ask to the Cristian communities for a conversion on two levels: the first one concerns in a return to listen the Word of God starting from the situations of our own interlocutors. The second one concerns the pastoral structures, the organisational forms, urged to be always like gathering and shared listening places rather than initiatives aimed at perpetuating an inherited position. The second Annunciation urges upon an “ecclesiae” form capable of giving life requests a Word and of expressing the Gospel’s Word in the language of life, according to the style of the reign parables. We are on the road to a church that leaves, accompanies, transfigures, becomes “neighbour” and suggests the gift of a new form of life.